

A colloquio con il cardinale Vegliò sul tema della giornata mondiale del migrante e del rifugiato

Oltre le paure e gli egoismi

di NICOLA GORI

In prima linea nel soccorso e nell'accoglienza dei migranti ci sono le comunità cristiane; lontano dai riflettori mediatici, ogni giorno rispondono con la concretezza della solidarietà alle sfide che l'arrivo dei profughi pone alla coscienza personale e collettiva. Per questo la voce della Chiesa è «una parola profetica» che trae la sua forza dalla testimonianza. All'indomani dell'annuncio del tema della giornata mondiale 2016 - «Migranti e rifugiati ci interpellano. La risposta del Vangelo della misericordia» - il cardinale Antonio Maria Vegliò ricorda al nostro giornale che sulla questione degli immigrati «non si può rimanere in silenzio e indifferenti», anche se «non è facile dare una risposta soddisfacente a tutti». Fondamentale, secondo il presidente del Pontificio Consiglio della pasto-

rale per i migranti e gli itineranti, resta l'opera di informazione e di formazione dell'opinione pubblica, soprattutto per favorire un'adeguata riflessione sull'origine delle paure e delle diffidenze che si diffondono tra la gente di fronte allo «straniero».

Perché la scelta di questo tema per la giornata mondiale del migrante e del rifugiato del 2016?

Da una parte, il tema della giornata mondiale del migrante e del rifugiato si inserisce naturalmente nel contesto dell'Anno della misericordia, che è il punto di riferimento per la Chiesa nei prossimi mesi. Dall'altra, nel contesto di una situazione mondiale in cui la migrazione sta assumendo grandi proporzioni e di fronte a tante dolorose tragedie accadute non solo nel Mediterraneo ma

in tutto il mondo, va riconosciuto che questo fenomeno, in tutte le sue forme, ci interpellava a dare una risposta. Certo, non è facile dare una risposta soddisfacente a tutti; d'altra parte, non si può rimanere in silenzio e indifferenti davanti a tale realtà. La giornata mondiale diventa così per tutta la Chiesa un'opportunità concreta per riflettere, pregare e agire.

La celebrazione si inserisce nell'Anno della misericordia. Quali riflessioni suggerisce?

La Chiesa in ogni ambito della sua azione deve essere testimone. Deve fare quello che può: naturalmente non può fare tutto, ma senza dubbio deve formare le coscienze e spingerle a non rimanere mai tranquilli di fronte a questi fenomeni. In questa linea, essa è chiamata a difendere il diritto di ciascuna persona a vivere con dignità e, allo stesso tempo, ha la responsabilità di assicurare che l'opinione pubblica sia informata in modo adeguato sulle cause della migrazione, sulle conseguenze e sui pericoli che il percorso migratorio può comportare. La giornata mondiale del migrante e del rifugiato, celebrata nell'Anno della misericordia, è quindi un'occasione providenziale per presentare un quadro completo della realtà migratoria, in tutta la sua complessità. È anche un'opportunità per approfondire, nel contesto migratorio, il rapporto tra giustizia e misericordia, che costituiscono due dimensioni di un'unica realtà, nella linea suggerita dal Papa nella *Misericordiae vultus*. La Chiesa ci aiuta anche a non dimenticare che Gesù è presente tra i più poveri, tra i più sofferenti e vulnerabili, tra quelli che han-



no più bisogno degli altri. La Chiesa, essendo discepoli di Gesù, è chiamata a liberare, ad annunziare la liberazione di quanti sono prigionieri delle schiavitù della società moderna.

Come pensate di coinvolgere le Chiese locali in questo appuntamento?

La celebrazione dell'Anno della misericordia non è soltanto una celebrazione realizzata a Roma. Il Santo Padre, come si legge nella bolla di indizione *Misericordiae vultus*, ha voluto che ogni Chiesa particolare sia «direttamente coinvolta a vivere questo Anno Santo». La migrazione è un fenomeno che soprattutto tocca le nostre Chiese locali, poiché sono l'ambito più vicino ai migranti e rifugiati. Li incontriamo queste persone, faccia a faccia. È a quel livello che si può realizzare concretamente l'integrazione. Per tale motivo, il Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti ha voluto offrire alcune indicazioni per la celebrazione locale.

Che cosa suggerite in concreto?

In primo luogo, suggeriamo che la giornata giubilare sia celebrata a livello diocesano e nazionale con la partecipazione dei migranti e dei rifugiati, coinvolgendo tutta la comunità cristiana. Per mostrare l'unità

della Chiesa, abbiamo proposto che l'evento giubilare centrale sia proprio il prossimo 17 gennaio 2016, in coincidenza con la giornata mondiale del migrante e del rifugiato. Apprendendo dell'occasione che offre questo Anno della misericordia, tale celebrazione diventa anche un incoraggiamento per le diocesi e le comunità cristiane, che ancora non celebrano annualmente la giornata mondiale, a programmare delle iniziative. In linea con le proposte fatte per l'Anno giubilare, ci auguriamo che questa celebrazione venga tradotta molto concretamente in segni di solidarietà nello spirito delle opere di misericordia: gesti che abbiano un valore simbolico e che esprimano la vicinanza e l'attenzione ai migranti e rifugiati. Certo, questo segni saranno diversi secondo le circostanze del luogo o della comunità; e comunque non esauriscono l'impegno della Chiesa per e con i migranti.

In un momento in cui l'opinione pubblica appare spesso disorientata dal confronto polemico sull'immigrazione, che cosa si può fare per sensibilizzare le persone all'accoglienza?

La complessità del fenomeno migratorio rende difficile separare i diversi aspetti, come quello politico o legislativo, quello della sicurezza o quello umanitario. Anzitutto, non

possiamo ridurre questo fenomeno solo alle statistiche o ai numeri. Siamo di fronte a persone umane, che hanno un volto, una storia reale, una famiglia e concrete esperienze che non vanno trascurate. Questo è importante, poiché stiamo parlando dell'accoglienza di persone concrete, non di idee astratte.

Eppure nella gente si diffonde spesso un senso di paura di fronte allo «straniero».

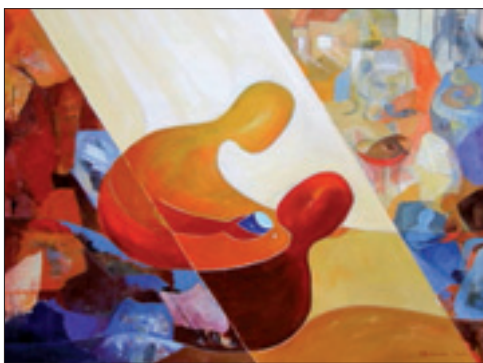
Sensibilizzare significa anche fare una riflessione sulle proprie paure e sulle sensazioni negative che portano a chiudersi. Credo che sia normale nella natura umana avere paura. Ma dobbiamo chiederci: da dove nasce questa paura? Dobbiamo essere consapevoli della sua origine. Forse pensiamo che l'arrivo dei migranti possa ridurre i nostri spazi di libertà, forse ci lasciamo impressionare dalle difficoltà che può comportare l'esperienza del vivere insieme. Ma questi sono motivi sufficienti per chiudersi in noi stessi? È una domanda su cui va fatta una riflessione.

C'è anche chi mostra insensibilità quando la Chiesa fa sentire la sua voce per invitare alla solidarietà e all'accoglienza.

La Chiesa deve farsi voce di chi non ha voce davanti alla comunità internazionale, denunciando l'indifferenza e la mancanza di giustizia, proponendo strade di solidarietà, facilitando il dialogo. Come ho già accennato, la Chiesa cerca di risvegliare le coscienze di fronte a questa realtà. Voglio aggiungere solo che la Chiesa ha una «parola» profetica nell'opera di sensibilizzazione all'accoglienza: una «parola» che risuona con forza attraverso le diverse azioni e le opere di cui si fanno carico concretamente le comunità cristiane. Ci sono tanti esempi - piccoli e grandi - di gesti di apertura. È la sensibilizzazione che nasce dal nostro impegno e dal nostro agire quotidiano.

A questo proposito, avete notizie e dati aggiornati su quanto fanno le varie realtà cattoliche, come diocesi, istituti religiosi, associazioni laicali e di volontariato?

Non voglio dare l'impressione di eludere la domanda, ma rispondo che sono talmente tante e diverse le opere promosse dalle comunità cristiane che, grazie a Dio, è praticamente impossibile avere un elenco aggiornato e preciso. Ogni giorno sorgono nuove iniziative - sia in forme organizzate sia in modi spontanei - promosse dalle comunità o dai singoli individui. Una rassegna di casi concreti sarebbe inevitabilmente riduttiva. Ma quando ricevo informazioni a proposito di numerose realizzazioni, tante volte sconosciute all'opinione pubblica, non posso che vedervi la grandezza di cuore dei cristiani, i quali fanno questo mosso dall'amore semplice e gratuito per il Signore presente nei fratelli. Per esempio, mi vengono in mente - senza pretendere di offrire un resoconto preciso - le esperienze di una comunità di religiose che ha ospitato 150 persone richiedenti asilo, dei medici cattolici che stanno lavorando sulle navi in soccorso dei rifugiati nel mare, di una parrocchia che ha accolto alcuni minori non accompagnati, dei 20 volontari che gestiscono una tenda e aiutano i migranti a cercare lavoro, di una famiglia che ha accettato a casa sua due rifugiati. Ogni giorno le nostre comunità rispondono in modo concreto ai casi sempre nuovi che si trovano davanti. E lo fanno con una straordinaria «fantasia della carità».



Annex: Bollebakker, «Misericordiae»

Le attività del ramo giovanile dell'associazione Santi Pietro e Paolo

Guardia palatina al servizio dei poveri

Cresce l'interesse dei giovani per l'associazione Santi Pietro e Paolo, il sodalizio erede della Guardia palatina d'onore, prossimo ormai al traguardo del quarantacinquesimo anniversario di attività. Sono infatti previsti molti nuovi ingressi nel gruppo allievi che, dal momento della sua istituzione nel 2010 attraverso un piccolo nucleo di cinque ragazzi, si appresta ora a raggiungere le trenta unità.

Il ramo giovanile dell'associazione, inizialmente appannaggio solo di figli e nipoti di soci e dipendenti vaticani, apre le porte all'intera diocesi di Roma, accogliendo i più meritevoli tra i ragazzi delle comunità parrocchiali e offrendo loro un cammino di formazione nella vicinanza e fedeltà al successore di Pietro.

In occasione della recente celebrazione della festa del patrono del gruppo allievi, il beato Pier Giorgio Frassati, l'assistente spi-

rituale dell'associazione, monsignor Joseph Murphy, nell'omelia ha più volte fatto riferimento all'esempio del giovane piemontese, le cui parole sono state ripetute anche da Papa Francesco durante la visita pastorale del giorno scorso a Torino: «Se volete fare qualcosa di buono nella vita, vivete, non vivacchiate». Un invito all'impegno che, come spiega Eugenio Cecchini, supervisore del gruppo, si concretizza - tra le molte attività formative e ricreative - nel particolare rapporto di collaborazione con l'Ufficio delle celebrazioni liturgiche del Sommo Pontefice. Per fare un esempio, racconta, «durante la messa celebrata dal vescovo di Roma nella solennità dei santi Pietro e Paolo, patroni del sodalizio, per il quarto anno consecutivo i nostri giovani hanno prestato il servizio all'altare come ministranti». Inoltre, aggiunge, «è ormai consolidata, sempre in seno al cammino formativo degli allievi, la possibilità di preparare i ragazzi alla cresima, sacramento dell'iniziazione cristiana che per il terzo anno consecutivo è stato conferito nella cappella dell'associazione, recentemente restaurata».

Ma i giovani del sodalizio hanno deciso di scendere in campo anche «sporcadosi le mani» e nel cammino di formazione di quest'anno hanno voluto includere il servizio ai poveri, svolto presso la casa Santo Spirito, diretta dalle suore francescane dell'Addolorata vicino alla basilica vaticana. «Una collaborazione - ricorda Cecchini - di due giorni a settimana, inizialmente programmata ad *experimentum* per due mesi, poi protrattasi per un lasso di tempo ben più lungo, per iniziativa degli stessi allievi, colpiti soprattutto dalle nuove forme di povertà generate dalla attuale crisi economica, riguardanti tante persone comuni, normalmente inserite nella società e ben più vicine al loro quotidiano che non le fasce dell'indigenza emarginata di strada. Una vera scuola di carità per i ragazzi, così inaspettatamente fruttuosa che - assicura - continuerà stabilmente anche nei prossimi anni, nella sequela del magistero vivo del Pontefice».

Coordinate dalla superiora, madre Silvia, due religiose suor Rosa e suor Gisella, ogni martedì e giovedì distribuiscono viveri e vestiario ai poveri di Roma. Il contributo dei giovani dell'associazione Santi Pietro e Paolo si concretizza, insieme con altri volontari, nella preparazione dei pacchi e nella distribuzione dei sacchetti di cibo.

Intanto l'associazione sta curando la sistemazione e la catalogazione del materiale storico esistente nella sede sociale al Cortile di san Damaso: reperti e testimonianze dell'epoca della Guardia palatina d'onore e oggetti e documentazione concernenti la vita associativa. Per questo il presidente Calvino Gasparini rivolge un appello a quanti volessero collaborare affinché questo patrimonio storico non vada inesorabilmente

perduto. Gli interessati potranno accordarsi con la sezione culturale del sodalizio e nel caso di fotografie e filmati - precisano dall'associazione - verranno acquisite solo le copie, lasciando, ai proprietari che lo desiderano, gli originali. Alcune di queste fotografie si trovano anche in due volumi: *Mondo Vaticano* (Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 1995), a cura di Nicolò Del Re, con un contributo di Antonio Martini, socio del sodalizio, sul quartiere della Guardia palatina d'onore; e *Rialza il povero dall'immondizia* (Libreria Editrice Vaticana, 2014) scritto dal cardinale Giovanni Coppa, che negli anni della gioventù fu assistente spirituale della Guardia e formatore del Gruppo ragazzi.



Dall'archivio della Guardia palatina

Iniziativa del Circolo San Pietro

Un gol per integrare

«Un gol per integrare»: si intitola così il progetto promosso dal Circolo San Pietro per favorire l'accoglienza e l'inserimento sociale dei ragazzi disabili attraverso lo sport. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con la parrocchia romana di San Tommaso Moro e con due onlus impegnate accanto ai giovani con difficoltà - l'Associazione Integra sport e l'Impresa Sant'Annibale - è articolata in tre fasi: la formazione di una squadra di calcio con ragazzi provenienti da varie realtà, l'avviamento di un tirocinio professionale per alcuni di loro intenzionati a intraprendere l'attività sportiva e la realizzazione del progetto Integra, finalizzato a favorire l'integrazione tra atleti normodotati e atleti disabili, incoraggiando così la promozione di una cultura dello sport dove la diversità e le difficoltà diventano veicoli di crescita personale.